

La via italiana all'integrazione è possibile

ALESSANDRO CAMPI

La decisione di promuovere, dopo l'incontro dello scorso 10 settembre, una nuova sezione del Forum delle idee sul tema della cittadinanza e dell'integrazione merita di essere salutata con grande favore. È la conferma, vista dall'esterno, che il "nuovo corso" inaugurato nei mesi scorsi da Gianfranco Fini con il documento "Ripensare il centrodestra nella prospettiva europea" risponde, evidentemente, a una scelta strategica che coinvolge Alleanza nazionale nella sua interezza e non, come talvolta si è insinuato, a un'esigenza di visibilità del suo leader.

In quel documento, tra l'altro, si parlava della necessità di un rapporto diverso e più costruttivo con «quella parte di ceto intellettuale che non ha paura di "contaminarsi" a destra, poco considerato nella fase di governo ma ancora disposto a dare il suo contributo per alzare il profilo qualitativo della proposta (e della presenza) politica della destra italiana». Se questa è la premessa metodologica che ispira l'iniziativa dei Forum, quale scelta migliore, per una destra che si vuole riformista ed europea, pragmatica e post-ideologica, di una discussione, si spera approfondita e originale, sulle

questioni, politiche e teoriche, poste dall'immigrazione e dalla sfida multi-etnica e multireligiosa?

Su questo tema, inutile nascondere, a destra sono stati espressi in passato anche atteggiamenti politicamente e culturalmente discutibili. È però vero che, diversamente da quel che è accaduto in altri paesi europei, la destra italiana nulla ha concesso alla xenofobia, allo spirito di *apartheid*, all'etnicismo politico o alla sindrome da "nemico interno". Ha forse commesso lo sbaglio di guardare al fenomeno migratorio dal punto di vista prevalente della sicurezza e dell'ordine pubblico. Ha inoltre offerto una lettura sovente "economicista", in senso liberal-produttivista, della presenza straniera in Italia, valutata unicamente in termini di forza-lavoro, secon-

do i parametri fissati dalle associazioni imprenditoriali sulla base delle loro esigenze occupazionali. Altre volte può avere avuto un approccio utilitarista, in virtù del quale sugli stranieri, in cambio dell'accoglienza e delle opportunità di lavoro loro concesse, incomberebbe la responsabilità storica di mantenere attivo il saldo demografico della popolazione italiana e di assicurare la futura solvibilità del sistema pensionistico nazionale. Da ultimo, c'è anche stato chi ha cercato d'interpretare le dinamiche migratorie in una chiave culturale e antropologica, ed è finito nella trappola dello "scontro tra civiltà": in questo caso l'errore è consistito nel trasformare la critica (legittima e largamente accettabile) al relativismo culturale (secondo cui tutte le culture sono eguali e intercambiabili) nell'assolutizzazione, in una chiave politico-conflittuale, dell'identità cristiano-occidentale (che significa contrapporre una cultura a tutte le altre, inibendo così alla radice qualunque dialogo o scambio).

Ne è derivata, sul piano pratico, la necessità per la destra italiana di articolare un'azione politico-legislativa in materia d'immigrazione realmente efficace e di lungo periodo, in grado di offrire al problema soluzioni diverse da quelle sperimentate negli altri Paesi europei e rivelatesi a loro volta problematiche e fallimentari: dal modello assimilazionista e differenzialista francese a quello multiculturalista olandese. Qual è dunque il mondo giusto con la cui la destra deve guardare, per quanto possibile in modo originale e innovativo, all'immigrazione e alle sue conseguenze?

Per prima cosa occorre evitare di appiattirsi sul cliché di destra che la sinistra ha costruito nell'immaginario pubblico nazionale (è questo il vero segno dell'egemonia culturale: dipingere l'avversario a misura dei propri desideri e delle proprie convenienze). Dove sta scritto che la destra debba essere ostile per principio agli immigrati, alimentare la paura del meticcio, imbarcarsi in crociate politicamente inutili e pericolose contro la libertà religiosa e i suoi simboli? L'alternativa al cosmopolitismo predicato dalla sinistra non è per forza la chiusura entro le proprie frontiere a difesa di un'omogeneità sociale e culturale che peraltro non esistono più da un pezzo. Perché la destra dovrebbe lasciare alla sinistra il monopolio del dialogo tra culture? Perché quest'ultima dovrebbe possedere la virtù dell'accoglienza e lasciare alla prima il vizio dell'esclusione? Secondariamente, andrebbero evitati i facili innamoramenti nei confronti delle "false destre" che hanno oggi così largo corso nel nostro Paese: si tratti dei cosiddetti neo-con o di quelli che vengono abitualmente definiti "atei devoti". Alle loro posizioni in materia di Islam o di rapporti tra politica e religione una destra riformista e consapevole di sé dovrebbe riservare un'attenzione rispettosa ma cer-

tamente critica. Dove sta scritto che al fondamentalismo musulmano si debba rispondere per forza con il fondamentalismo occidentalista?

Dire ciò significa, per la destra, rifiutare qualunque approccio ideologico o pregiudiziale, qualunque pulsione emotiva o irrazionale, qualunque intellettualismo per quanto sofisticato. La strada da scegliere è invece quella del realismo storico e del pragmatismo politico, della ragionevolezza e del senso della misura. L'opposto, detto per inciso, di quel mix di sentimentalismo umanitario, pietismo universalistico, terzomondismo d'antan, utopismo politico e affarismo "politicamente corretto" che alimenta la sinistra e certo mondo cattolico-progressista in materia d'immigrazione.

Occorre poi, per strano che possa sembrare, riappropriarsi della propria storia culturale e del proprio linguaggio. L'esatto contrario, dunque, del pericolo, paventato da alcuni, di una destra che per mostrarsi all'altezza delle attuali sfide politiche si spinge sino a rinunciare alla sua stessa identità. Il problema, semmai, è essere consapevoli del proprio patrimonio di idee e concetti e avere la voglia e la capacità di aggiornarlo in funzione dei cambiamenti della storia.

Prendiamo, ad esempio, l'idea di "nazione" e il concetto di Stato, con tutto ciò che questi due termini storicamente racchiudono sul piano politico, emotivo e simbolico per chiunque si consideri di destra. Bene, dal punto di vista della destra, la discussione sulla cittadinanza non può che intrecciarsi con quella sul futuro dello Stato nazionale nel contesto del mondo globalizzato. Non per ragioni istintive e sentimentali, ma per motivazioni razionali e concrete: a dispetto delle molte diagnosi che ne hanno annunciato il tramonto o la fine lo Stato-nazione, infatti, è ancora oggi l'unico spazio normativo e simbolico all'interno del quale è possibile strutturare, in forma compiutamente democratica, le relazioni politiche e sociali. Ciò significa che la cittadinanza, che prima di essere un elenco di diritti è un patto di natura politica, non può essere dissociata dalla nazionalità e dall'adesione, volontaria e consapevole, a un ordine politico-giuridico rispetto al quale l'individuo (non il gruppo o la comunità) s'impegna sul piano della lealtà e dei doveri. Il che spiega, ad esempio, perché dal punto di vista politico l'idea di doppia cittadinanza sia un controsenso: non si può essere leali allo stesso modo a due Stati diversi. La cittadinanza implica sempre una scelta preferenziale. Ed è proprio un'idea di nazione politica e volontaristica basata sul concetto di cittadinanza politica, la nazione come "comunità di cittadini" per dirla con le parole di Dominique Schnapper, che la destra dovrebbe oggi porre al centro della discussione pubblica in materia di immigrazione.

Ma la cittadinanza, diversamente da quello che pensa l'attuale legislatore, presuppone l'integrazione, vale a dire l'inserimento, pieno e responsabile, all'interno di una comunità politico-sociale e l'accettazione del suo sistema di regole. Processo che deve essere favorito e stimolato dallo Stato e che tuttavia non implica la rinuncia, da parte dello "straniero", alla propria

identità di provenienza, ai propri usi e costumi. Ancora una volta la logica che sostiene l'integrazione è di tipo politico: occorre promuovere tutte le condizioni, materiali e sociali, simboliche ed esistenziali, affinché chi abbia scelto – volontariamente o perché costretto dalle circostanze – di vivere stabilmente in un Paese diverso da quello di nascita finisca per sentirlo come proprio, accettando di partecipare pienamente alla sua vita culturale, economica e civile. Come la cittadinanza non è soltanto una scelta di tipo legale-formale, ma politica e sostanziale, così l'integrazione non è una realtà che possa essere certificata attraverso un esame di lingua o un test a risposta multipla, ma un processo che può realizzarsi nel corso del tempo solo se esiste una realtà politico-sociale e istituzionale all'interno della quale l'immigrato sia stimolato ad inserirsi. Ed è anche questo un discorso sul quale la destra avrebbe molto da dire: se l'Italia non ritrova prima se stessa come Paese, se non è in grado di presentarsi ad occhi esterni come comunità nazionale integrata consapevole di sé, della sua storia e del suo destino futuro, in quale realtà gli stranieri dovrebbero integrarsi?

Ma rimettere al centro della discussione un punto di vista nazional-statuale significa anche altro. Ad esempio, evitare la trappola consistente nel raffigurare gli immigrati in modo omogeneo e indifferenziato o nell'attribuire loro identità del tutto generiche e astratte. Ciò accade, ad esempio, tutte le volte che si parla in modo approssimativo degli immigrati islamici senza mai distinguerli sulla base delle loro appartenenze etnico-culturali e politico-territoriali, probabilmente più vincolanti e caratterizzanti di quella religiosa. Pur ammettendo una comune adesione all'Islam, provenire dall'Albania, dal Mali, dal Marocco o dalla Tunisia non è propriamente la stessa cosa: si hanno alle spalle storie culturali diverse, sistemi di valore e modelli sociali differenti. Rivalutare le culture storiche nazionali, che rimangono ancora oggi le più vincolanti rispetto a qualunque spinta omogeneizzante, evitare di enfatizzare appartenenze religiose spesso nemmeno sentite dai diretti interessati, consente, da un lato, d'interpretare il fenomeno migratorio in modo meno grossolano, cogliendone tutta la complessa articolazione interna, dall'altro di controllarlo meglio nelle sue differenti dinamiche. Il nostro problema, per restare al punto appena sollevato, non è integrare gli isla-

mici, come si continua a dire, ma integrare individui provenienti da realtà nazionali le più diverse, ognuno con una sua storia. La destra, storicamente, è il pensiero della differenza contro l'omogeneità e l'assimilazione. Non le dovrebbe essere difficile, dunque, avviare una riflessione su cittadinanza e integrazione nel rifiuto di qualunque più o meno falso e più o meno consapevole universalismo.

L'immigrazione – con tutto ciò che essa comporta sugli equilibri sociali e politico-istituzionali – è una sfida politica per l'Europa e il mondo cosiddetto sviluppato. Per la destra, politica e culturale, essa è anche una sfida culturale, dal momento che la costringe a rivedere certe sue posizioni convenzionali o sin troppo scontate, ma senza per questo abdicare alla propria vocazione e natura. E non è detto che vincendo quest'ultima sfida non sia poi meno difficile vincere anche l'altra.

